

Matteo Monaco

*Il lungo cammino delle donne alle olimpiadi: dall'esclusione al pieno riconoscimento*

*The long walk of the woman to the Olympic Game: from the exclusion to the recognition*

*Abstract*

Il fondatore del Comitato Olimpico Internazionale (Cio), Pierre de Coubertin, lo disse chiaramente in un saggio raccolto nell'opera *Olympism*: lo sport femminile è la cosa più antiestetica esistente che gli occhi umani possono contemplare. Per questo motivo, oltre che per una struttura estremamente maschilista, le donne ebbero molte difficoltà a partecipare alle prime dieci edizioni.

La svolta nel movimento olimpico si ebbe grazie alla figura fondamentale di Alice Milliat, nuotatrice e canoista francese, che organizzò nel 1922, la Women's Olympic Games.

Nel secondo dopoguerra, a partire dalle Olimpiadi di Londra 1948, le gare femminili acquisirono maggior prestigio, ma fu solo da Helsinki 1952, con l'ingresso nel Comitato olimpico e l'esordio alle Olimpiadi dell'Unione sovietica, che si diffuse lo sport tra le donne. Già Lenin sottolineò l'importanza dello sport come strumento di emancipazione femminile e questa teoria fu seguita poi dagli altri dirigenti del Pcus.

Le olimpiadi furono inoltre anche un prezioso strumento per le donne islamiche per rivendicare i propri diritti. In questo senso, emblematici sono i casi della marocchina Nawal El Moutawakel e dell'algerina Hassiba Boulmerka che rappresentano due differenti anime del mondo islamico.

*Parole Chiave:* Sport, femminismo, olimpiadi, CIO, Milliat.

### *Abstract*

The founder of the International Olympic Committee (IOC), Pierre de Coubertin, clearly told in a essay: the female sport is the "ugliest thing that the human eyes can contemplate". For this reason, over that for an extremely sexist structure, the women had a lot of difficulties to participate in the first ten editions. The turn in the Olympic movement was had thanks to the fundamental figure of Alice Milliat, swimmer and French canoeist, that it organized in 1922, the Women's Olympic Games. In the second postwar period, beginning from the Olympiads in London 1948, the female competitions acquired great prestige, but it were only from Helsinki 1952, with the entry in the Olympic Committee and the debut to the Olympiads of the Soviet union, that there was a real diffusion of female sport. Lenin already underlined the importance of the sport as instrument of female emancipation and this thesis was encourage from the executives of the Pcus.

The Olympiads also besides an important strument for the Islamic women to vindicate her rights. In this sense, symbolic are the cases of the moroccan Nawal El Moutawakel and the algerian Hassiba Boulmerka that they represent two different souls of the Islamic world.

*Keywords:* Sport, feminism, olympics, IOC, Milliat.

### *Premessa*

La maggior parte delle ricerche storiche sul rapporto tra donne e sport risale agli anni '70, periodo in cui alcune storiche e sociologhe anglosassoni si posero l'obiettivo di dimostrare la totale uguaglianza tra uomini e donne anche sul piano sportivo.

L'attenzione da parte del mondo femminista verso lo sport fu tardiva; il movimento delle donne aveva avuto come obiettivo la lotta all'uguaglianza politica, sociale ed economica, prima di interessarsi a questioni di carattere ludico e culturale. Grazie soprattutto ai lavori di Susan Greendorfer e Helen Lenskyi, l'interesse verso lo "sport

femminile” iniziò a crescere negli Stati Uniti e nell’Europa Occidentale tanto da creare un vero e proprio filone di ricerca rappresentato a partire dagli anni Ottanta dai lavori di Jennifer Hargreaves<sup>1</sup>.

#### *Le donne alle Olimpiadi (1896 - 1912)*

Il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) è stato, sin dalla sua nascita, l’autorità centrale nell’organizzazione dei Giochi olimpici. Sin da subito il CIO si è distinto per antidemocraticità (il sistema elettivo si fonda ancora oggi sulla cooptazione), elitarismo e maschilismo. Fino al Secondo Dopoguerra i componenti del CIO appartenevano alla borghesia o all’aristocrazia occidentale e conservarono un atteggiamento elitario e maschilista (Hargreaves, 1994, p. 209). Il fondatore delle Olimpiadi moderne, Pierre de Coubertin, che sino al 1937 – anno della sua morte – fu il maggior ideologo del CIO, si mostrò sempre intransigente nell’opporsi alla partecipazione delle donne ai Giochi e rese note le sue posizioni attraverso pubblicazioni in cui definiva lo sport femminile come la cosa più antiestetica che gli occhi umani potessero contemplare (de Coubertin, 2000, pp. 45-48).

Forte della protezione ideologica di Pierre de Coubertin, il CIO resistette alle pressioni che spingevano alla partecipazione delle donne ai Giochi. Le Olimpiadi si configurano dunque, sin dall’inizio, come uno strumento di istituzionalizzazione del sessismo culturale europeo figlio del XIX secolo e il CIO come forza conservatrice contraria tanto allo sviluppo dello sport popolare quanto alla partecipazione femminile ai Giochi (Mosse, 1982).

---

<sup>1</sup> La bibliografia sull'argomento è molto ampia. In questa nota mi limito a citare i testi maggiormente interessanti. È impossibile prescindere dai lavori di Helen Lenskyj *Out of bounds: women, sport and sexuality* e *Women, sport and Physical activity: research and bibliography* editi rispettivamente nel 1986 e nel 1988. Altrettanto importanti sono i lavori di Susan Greendorfer *Learning experiences in sociology of sport*, del 1990 e *Applied sociology of sport*. Molto importanti sono i testi di Ellen Gerber *American Women in sport* del 1974 e *Perspective and principals for physical education* di Janet Felshin pubblicato nel 1967. Sul tema risultano fondamentali i testi di Jennifer Hargreaves *Sporting female: critical issues in the history and sociology of women's sport* del 1994 e *Heroines of sports: the politics of difference and identity* del 2001. Oltre ai lavori citati, vanno menzionate le opere di Susan Cahn, *Coming on strong: gender and sexuality in Twentieth century women's sport*, di Allan Guttman, *Women's sport. A history*, di Alessandro Salvini, *Identità femminile e sport* e di Nancy Shinabargar, *Sessismo e sport. Una critica femminista*.

Le prime Olimpiadi moderne non videro la partecipazione femminile seguendo la tradizione olimpica della Grecia antica in cui alle donne era proibito anche assistere alle competizioni.

Nonostante il divieto, una donna riuscì comunque a partecipare ai Giochi del 1896: si trattava di Stamata Revithi che corse la maratona come concorrente non ufficiale. Secondo lo storico Athanasios Tarasouleas, componente dell'International Society of Olympic Historians (ISOH), l'atleta greca, trentenne, si spostò a piedi dal Pireo sino ad Atene con suo figlio tra le braccia. Una volta giunta ad Atene incontrò un giovane maratoneta che le suggerì di correre la maratona olimpica per guadagnare del denaro (Tarasouleas, 1997). A partire da quel momento, Stamata Revithi tentò in tutti i modi di partecipare alla gara di maratona e si presentò all'organizzazione chiedendo di essere iscritta alla corsa. Il Comitato Olimpico comunicò a Revithi che il termine massimo per l'iscrizione era scaduto, ma le concesse di partecipare, assieme ad alcune altre donne statunitensi, alla gara prevista per il giorno successivo. La donna era però decisa a partecipare alla competizione maschile e lo fece: all'ingresso dello stadio Panathinaiko fu fermata dalla polizia greca che le impedì di concludere la corsa. La competizione del giorno successivo, invece, non ebbe mai luogo (Tarasouleas, 1993).

Dopo i Giochi del 1896 il compito più importante che dovettero affrontare gli organizzatori delle Olimpiadi fu di stabilire le regole della competizione olimpica. Tanto le Federazioni sportive, nazionali e internazionali, quanto i Comitati olimpici si erano formati da troppo poco tempo e avevano troppo poca incidenza nella politica sportiva per mediare le posizioni del CIO e del suo presidente de Coubertin. Le proposte del barone francese, però, risultarono irrealizzabili<sup>2</sup> e la debolezza dimostrata dal CIO nella realizzazione e nell'organizzazione dei primi Giochi convinsero de Coubertin ad affidare ai Comitati Olimpici Nazionali la pianificazione dei Giochi degli anni a venire (Mitchel, 1977, p. 211). Perciò le Olimpiadi del 1900 a Parigi e quelle del 1904 a Saint Louis, negli Stati Uniti, non furono organizzate dal CIO. Fu grazie a questa politica del *laissez-faire* che alle donne fu consentito di partecipare ai Giochi olimpici. La politica sportiva delle due nazioni ospitanti non prevedeva infatti restrizioni particolari per lo sport al femminile e i due comitati olimpici diedero alle donne la possibilità di partecipare alle Olimpiadi. Nell'edizione francese le donne poterono partecipare alle

---

<sup>2</sup> De Coubertin proponeva che sin dai primi Giochi olimpici si sarebbero dovute svolgere quindici discipline. La forza del CIO, però, impedì la realizzazione di questa proposta e ai primi Giochi di Atene si svolsero solo otto competizioni.

competizioni di due discipline, il tennis e il golf. A queste si aggiunse il tiro con l'arco nell'edizione statunitense. La prima donna che ottenne una medaglia d'oro fu la tennista britannica Charlotte Cooper, vincitrice del singolare e del doppio misto.

Dopo le prime tre edizioni le Olimpiadi stentavano a decollare essendo diventate, soprattutto nel 1900 e nel 1904, un semplice corollario delle EXPO universali. Dopo la prima edizione, infatti, la scelta del barone di rendere itineranti le Olimpiadi invece di mantenere la sede fissa di Atene, si rivelò un azzardo. Alle città che ospitarono i Giochi nelle edizioni seguenti era già stata assegnata l'organizzazione delle Esposizioni Universali: i Giochi risultarono un avvenimento secondario rispetto alle EXPO e il successo di pubblico della prima edizione non si ripeté.

Per favorirne lo sviluppo e l'autonomia, de Coubertin propose di candidare Roma come sede dei Giochi del 1908. Dopo un iniziale consenso il governo Giolitti decise di ritirare la propria candidatura e il CIO fu costretto, in breve tempo, a trovare un'alternativa. La scelta ricadde su Londra che quell'anno organizzava anche l'EXPO e, data la brevità dei tempi, l'organizzazione venne delegata totalmente al Comitato olimpico britannico che decise per la partecipazione delle donne ai Giochi nel pattinaggio, nel tennis e nel tiro con l'arco; permise inoltre alcune dimostrazioni nella ginnastica e nelle discipline acquatiche (Mitchell, 1977, p.212). La decisione del Comitato olimpico britannico fu accolta positivamente dall'omologo svedese che, per i Giochi di Stoccolma 1912, oltre a diminuire il numero delle competizioni in campo maschile, ammise le donne ai Giochi in quelle che sono considerate le prime vere competizioni femminili nel nuoto; questo carattere di serietà è dovuto soprattutto all'incremento del numero delle partecipanti le quali rappresentavano un alto numero di nazioni (Foldes, 1964, p. 113).

L'autonomia dei Comitati Olimpici nazionali dal CIO nell'organizzazione dei Giochi risulta più chiara analizzando la parte relativa alle donne del verbale della sessione annuale del CIO del 1911: «gli svedesi si oppongono alla specializzazione. Loro sono anche femministi e le donne sono dunque ammesse alle prove di tennis e ad esibizioni ginniche e, senza alcun dubbio, ai Giochi del 1912 ci saranno delle competizioni di nuoto» [traduzione dell'autore] (IOC, 1911).

Le cronache delle prime Olimpiadi moderne dimostrano lo scarso controllo che il CIO esercitò in questo periodo nei confronti dei Comitati Olimpici nazionali e del movimento olimpico nel suo insieme. Tale situazione non era tuttavia gradita a de

Coubertin: egli riteneva opportuno che il sistema sportivo internazionale fosse più centralizzato e che le decisioni riguardanti il mondo olimpico fossero prese esclusivamente dal CIO, seppur dopo un confronto con i vari comitati olimpici (IOC, 1967, p. 15).

Inoltre de Coubertin, non solo presidente ma anche l'uomo più carismatico del comitato, voleva che i moderni Giochi somigliassero il più possibile a quelli della Grecia antica, e lì la partecipazione alle donne era negata. L'avversione di de Coubertin per le donne e lo sport femminile, la sua idea che lo sport femminile fosse indecente e sgraziato e che le donne fossero inadatte allo sport dipendevano anche dalla sua nazionalità (Leight, 1974, p. 20). La lotta per l'emancipazione delle donne in Francia a cavallo tra il XIX e il XX secolo era stata più lenta rispetto ad altri paesi del mondo occidentale, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, e, per questo motivo, alle soglie del Novecento la partecipazione delle donne allo sport era poco plausibile. L'aumento delle lotte femministe in Francia, prima con la costituzione del Consiglio nazionale delle femmine francesi nel 1901 poi con l'Unione Francese per il Suffragio Femminile del 1909 nonché la partecipazione allo sport da parte delle donne, provocò profonda indignazione nel barone francese: egli sosteneva che la partecipazione delle donne a prove di forza come quelle sportive distruggesse il fascino femminile e portava allo svilimento dello sport al quale partecipavano (Mitchell, 1977, p. 213).

In molti dei suoi interventi per la Rivista olimpica, de Coubertin non mancò di sottolineare la "mascolinità" delle discipline sportive a cui partecipavano anche le donne. Nel suo saggio del 1911 *Les femmes et l'escrime*, de Coubertin sostenne che la partecipazione delle donne alla scherma, anche in competizioni miste, avrebbe portato alla femminilizzazione della disciplina (de Coubertin, 1911, p.39); allo stesso modo, nel saggio dell'anno successivo intitolato *Les femmes aux jeux olympiques*, sosteneva che fosse un errore organizzativo permettere che i Giochi olimpici avessero prove maschili e femminili perché queste ultime non avrebbero ottenuto successo di pubblico. Secondo de Coubertin sarebbe stato più intelligente organizzare delle "piccole Olimpiadi" femminili che, secondo il suo punto di vista, non avrebbero comunque raggiunto il livello delle competizioni maschili a causa del carattere antiestetico dello sport femminile. «I Giochi olimpici - sostiene de Coubertin - rappresentano un momento consolidato di sport maschile, basato sull'internazionalismo, sull'onestà dei mezzi,

sull'arte come sfondo e sull'applauso delle donne come compenso» (de Coubertin, 1912, p. 111).

Nonostante il parere e le direttive di de Coubertin, le Olimpiadi di Parigi, Saint Louis, Londra e soprattutto Stoccolma crearono un precedente importante che sarebbe stato impossibile cancellare. Inoltre lo sviluppo in tutta Europa dello sport femminile e il nuovo ruolo sociale assunto dalle donne durante la Prima guerra mondiale, favorirono la lenta inclusione delle donne ai Giochi olimpici.

#### *Alice Milliat e la Federazione sportiva femminile internazionale (1916 - 1936)*

Fu curiosamente la Francia di de Coubertin a dare alla luce la pioniera dello sport femminile, la prima organizzatrice di una federazione nazionale e internazionale: Alice Milliat. Nata a Nantes nel 1884 da una famiglia della borghesia francese, Milliat si appassionò in giovane età al nuoto e al canottaggio e si affiliò alla società *Femina Sport* della quale divenne presidente nel 1915. Nel dicembre del 1917 i *leader* degli sport club femminili francesi, tutti uomini, decisero di fondare la Federazione delle Società Femminili Sportive di Francia e nominarono Milliat tesoriera. A partire da quel momento la dirigente francese divenne protagonista della politica sportiva degli anni Venti. Nel giugno del 1918, infatti, fu nominata Segretaria generale della Federazione e nel marzo successivo fu eletta alla presidenza con l'unanimità dei voti. Nello stesso anno, sotto la sua presidenza, la Federazione organizzò diverse competizioni sportive, dall'hockey all'atletica, dal calcio al basket e al nuoto. A partire dal 1920 la *leadership* della Federazione passò interamente nelle mani delle donne francesi (Leigh, Bonin, 1977, p. 75). Per promuovere la partecipazione femminile alle discipline di atletica delle Olimpiadi e per dimostrare che il fisico delle donne non era disadatto a questo tipo di sport, Alice Milliat organizzò delle competizioni dimostrative. Non ottenne però i risultati sperati perché, quando chiese che l'atletica femminile fosse ufficialmente accettata alle Olimpiadi del 1920, ricevette un netto rifiuto tanto da parte del CIO quanto della Federazione Internazionale di atletica. La questione della partecipazione delle donne all'atletica leggera (la disciplina che aveva una base più popolare, nonché lo sport olimpico per eccellenza) diventò però un argomento non più rimandabile negli anni Venti che, proprio per questa ragione, costituiscono uno spartiacque per la partecipazione femminile alle olimpiadi *tout court*.

Nonostante la costante opposizione alla partecipazione delle donne sui campi d'atletica, lo sport al femminile continuava a crescere in popolarità evidenziando come non solo l'Europa, ma anche il Commonwealth britannico e il nord delle Americhe, fossero seriamente anti-democratiche (Mitchell, 1977, p. 222). Nell'ottobre del 1921 Alice Milliat fondò la Federazione Sportiva Femminile Internazionale (FSFI) che, sin dal primo incontro, stabilì ruoli e regole per le competizioni internazionali, stilò una carta costitutiva e iniziò a porre le basi organizzative per la creazione dei Giochi olimpici femminili.

Alice Milliat era una femminista: come molte *leader* femministe dell'epoca, credeva che il suffragio femminile avrebbe aiutato l'emancipazione e, di conseguenza, lo sviluppo dello sport femminile. Inoltre, in un'intervista rilasciata alla rivista *Independent woman* nel 1934, risulta evidente che fosse consapevole dell'esistenza di una relazione tra la questione femminile in senso ampio e la partecipazione delle donne al mondo dello sport:

Nel mio paese, lo sport femminile di ogni tipo è menomato a causa della carenza di spazi da gioco. Così come non abbiamo il voto, non possiamo far sentire i nostri bisogni pubblici e quindi non riusciamo a portare le nostre pressioni nei luoghi giusti. Ho sempre detto alle mie ragazze che il voto è una delle cose che loro devono ottenere per lavorare, per questo la Francia deve mantenere il suo posto accanto alle altre nazioni nel regno dello sport [traduzione dell'autore] (Mitchell, 1977, p. 221).

Sostenuta da questo forte bagaglio politico e decisa a superare gli ostacoli posti dal CIO all'atletica femminile, Alice Milliat assieme alla Federazione internazionale femminile decise di organizzare dei Giochi olimpici interamente femminili e tutti dedicati all'atletica leggera. La prima edizione di questi Giochi si tenne dal 20 al 23 agosto del 1922 a Parigi e vide la partecipazione di 77 atlete provenienti da cinque nazioni differenti in 11 discipline di atletica leggera<sup>3</sup>. L'evento ebbe un enorme successo: stando a quanto dichiarano le cronache, furono oltre 20.000 le persone che assistettero alla competizione e l'interesse suscitato da questa manifestazione fu tale da costringere il CIO a modificare la propria politica sportiva nei confronti delle donne. Il successo dei Giochi olimpici femminili è da attribuire ad almeno due fattori. In primo

---

3 <http://www.gbrathletics.com/ic/fsfi.htm>, consultato in data 20/7/2017

luogo l'interesse dei parigini nei confronti dello sport e l'apertura dei francesi nei confronti dello sport femminile. In secondo luogo dalla perfetta organizzazione dell'evento che fu identificato dagli spettatori come un momento ludico realmente popolare, a differenza delle Olimpiadi organizzate dal CIO che in quanto legate agli EXPO non videro la partecipazione di tutti i ceti sociali della popolazione.

Il CIO, molto maschilista nei suoi uomini come nei suoi ideali, temette che il successo ottenuto dalle olimpiadi femminili potesse compromettere la buona riuscita dei Giochi olimpici. Molti giornali del tempo, infatti, paragonarono le Olimpiadi femminili a quelle organizzate dal CIO paragonando anche le due figure, considerate in maniera speculare come i pionieri della rinascita sportiva. Per questo interpellò le Federazioni internazionali e le sollecitò a prendere il controllo delle attività sportive femminili. Seguendo le indicazioni del CIO, la Federazione Internazionale di Atletica Leggera (IAAF) decise di estendere le proprie regole anche all'atletica leggera femminile e permise alle donne di entrare a far parte della struttura a livello burocratico-amministrativo, dando loro diritto di voto su temi concernenti l'atletica femminile.

Nonostante questa apertura la IAAF decise di negare alle donne la partecipazione alle Olimpiadi del 1924. La gestione dell'atletica leggera femminile nella IAAF era stata delegata a una commissione specifica che iniziò una negoziazione con la Federazione sportiva femminile internazionale. Dopo due anni di contrattazione le due associazioni giunsero a un accordo: la FSFI accettò di attenersi alle regole generali della IAAF ma si assicurò il diritto di poter cambiare regole riguardanti specifici eventi sportivi. L'accordo, inoltre, prevedeva che qualunque affiliato alla IAAF potesse richiedere l'iscrizione anche alla FSFI, a cui, in questo modo, si dava di fatto una legittimazione politico-sportiva. Questo accordo permise alla FSFI di mantenere i Giochi olimpici femminili a condizione, però, che modificassero il nome: il CIO, infatti, era molto contrariato dall'uso dell'aggettivo *olimpico* per i Giochi femminili, perché riteneva che questo attributo dovesse restare una prerogativa dei Giochi fondati da de Coubertin. Per questo motivo, alla loro seconda edizione, i Giochi olimpici femminili furono ribattezzati Giochi mondiali femminili e si svolsero in Svezia nel 1926: anche questa edizione fu organizzata dalla federazione presieduta da Milliat ed ebbe un notevole successo, anche maggiore dell'edizione precedente. Alle 12 specialità dell'atletica leggera previste per questa edizione parteciparono 100 atlete provenienti da 9 diverse nazioni. Inoltre, l'accordo tra IAAF, e quindi CIO, e FSFI prevedeva che le donne

partecipassero anche alle competizioni di atletica leggera della successiva edizione dei Giochi olimpici (Mitchell, 1977, 217).

In realtà, nonostante l'accordo formale tra i dirigenti delle due associazioni, quando al Congresso della IAAF si dovette discutere della partecipazione olimpica femminile alle discipline atletiche, molti componenti reagirono così violentemente che venne controproposta e accettata solo una versione annacquata dell'accordo iniziale: il Congresso stabilì che solo cinque eventi sarebbero stati ammessi, a titolo di esperimento. Rendendosi conto che la concessione di CIO e IAAF costituiva comunque un passo importante verso il definitivo riconoscimento dello sport femminile, Alice Milliat accettò la proposta della Federazione di atletica, ma, per mantenere alto il suo potere contrattuale e dimostrare che non intendeva interrompere la sua battaglia contro il CIO, confermò i Giochi mondiali femminili previsti per l'anno 1930.

Fu la gara degli 800 metri delle Olimpiadi di Stoccolma 1928 a favorire la retorica anti-femminile in seno al CIO e al mondo sportivo maschilista. Molti giornali sportivi dell'epoca raccontarono quella gara come una gara a eliminazione, con cinque delle atlete partecipanti non in grado di completare la prova e le restanti partecipanti, compresa la vincitrice, la tedesca Linda Radke, collassate subito dopo il traguardo (Emery, 1985, p. 30). Questa leggenda<sup>4</sup> fu utilizzata dai detrattori dello sport femminile per evidenziare l'incapacità delle donne a svolgere alcune discipline, tra cui quelle di resistenza dell'atletica: il CIO, infatti, nel settembre del 1929 propose di cancellare le competizioni femminili di atletica dal programma olimpico per il 1932. La nuova decisione del CIO e della IAAF scatenò la protesta di alcune federazioni atletiche nazionali, su tutte la Federazione statunitense che, con le dichiarazioni del suo presidente, Gustav Town Kirby, minacciò di non far partecipare ai Giochi olimpici di Los Angeles del 1932 nessun atleta maschio nel caso in cui non fosse consentito alle donne di partecipare alle gare di atletica (Mitchell, 1977, p. 79).

Fu in questo clima di tensione tra CIO, IAAF e FSFI che si svolsero i terzi Giochi mondiali femminili del 1930, a Praga, in Cecoslovacchia; videro la partecipazione di oltre 200 atlete e ben 17 nazioni, tra cui l'Italia che durante il periodo fascista diede grande impulso allo sport femminile. Il successo di pubblico non bastò a convincere la IAAF e il CIO a portare il programma olimpico completo nell'atletica né ai Giochi di

---

4 In realtà la gara vide il ritiro di una sola atleta, Elfriede Wever, ritiratasi a causa dell'enorme lavoro svolto per la connazionale vincitrice della prova.

Los Angeles né ai successivi giochi di Berlino del 1936. Nonostante l'ostruzionismo delle due organizzazioni, il continuo successo dei Giochi mondiali femminili spinse la Federazione tedesca di atletica a chiedere formalmente alla IAAF di assumere il controllo dell'atletica femminile strappandolo alla FSFI, considerata una società troppo estremista che avrebbe potuto minare lo spirito olimpico. Nello stesso anno si tenne la conferenza del FSFI che, preso atto della riluttanza del CIO a far partecipare le donne a tutti gli sport olimpici, considerò seriamente la possibilità di estendere i Giochi mondiali ad altre discipline oltre a quelle atletiche, facendo in questo modo nascere dei Giochi olimpici interamente femminili. Nei fatti i mondiali femminili del 1934 videro la presenza di sole sole gare di atletica non arrestando, però, il tentativo di creare dei Giochi olimpici autonomi femminili.

L'anno successivo, infatti, in una lettera ufficiale al CIO, Alice Milliat chiese di escludere tutte le donne dai Giochi olimpici previsti per il 1936 (Leigh, Bonin, 1977, p. 75). In una pubblicazione sul Bollettino ufficiale del CIO

Il comitato ha ricevuto una lettera di Milliat, presidente della Federazione sportiva internazionale, in cui si proponeva al CIO di escludere dai Giochi olimpici ogni partecipazione femminile perché le donne avrebbero avuto i propri giochi quadriennali comprendenti tutti gli sport e diretti dalla Federazione sportiva femminile internazionale.

Dopo una riunione alla quale hanno preso parte M.M. Edström Conte di Bonacossa, S. E. Matuszewsk S. E. Lewald, Marchese di Polignac, il Comitato stabilisce che nessuna discussione può essere intavolata prima che le proposte di Mme Milliat non siano dibattute con le Federazioni internazionali interessate. [traduzione dell'autore] (IOC, 1935, pp. 14-15)

Come visto, la proposta venne rifiutata dal CIO che decise, invece, di aprire la partecipazione femminile ad alcune altre specialità per le Olimpiadi di Berlino 1936: il Comitato olimpico non era disposto né a permettere alle donne una piena partecipazione olimpica né a favorire la nascita di Giochi olimpici femminili che avrebbero minato la reputazione e la riuscita dei Giochi. Per scongiurare queste possibilità il CIO diede incarico alla Federazione di atletica di aprire una trattativa con la Federazione Sportiva Femminile Internazionale, che ottenne la ratificazione dei record mondiali stabiliti durante le prime edizioni dei Giochi femminili, il riconoscimento ufficiale dei Giochi mondiali femminili da parte della IAAF – la cui quarta edizione si sarebbe svolta a

Vienna nel 1938 – e, soprattutto, la realizzazione di un programma femminile per i Giochi olimpici che comprendeva quasi tutte le discipline (Leigh, Bonin, 1977, p. 82).

Il programma dell'atletica femminile dei giochi della XI Olimpiade era dunque quasi completo. Alla fine, la Federazione internazionale femminile rimase vittima del suo stesso successo: il suo duplice obiettivo, l'aumento delle discipline femminili ai Giochi olimpici e l'ingresso nella Federazione internazionale di atletica leggera, fu raggiunto. Contestualmente, nel 1938, non avendo più ragione d'esistere, la FSFI chiuse ponendo fine alla carriera di dirigente sportivo di Alice Milliat, senza dubbio la donna più importante per la politica sportiva femminile della prima metà del XX secolo.

### *L'evoluzione dello sport femminile dal Secondo dopoguerra (1948 – 1992)*

Le olimpiadi di Londra 1948 ebbero un altissimo numero di iscritti, 4104, di cui 390 erano donne.

Le atlete di spicco di questa olimpiade furono due, una statunitense, Alice Coachman, vincitrice della medaglia d'oro del salto in alto, e l'olandese Fanny Blankers-Koen, la "mamma volante" vincitrice di 4 medaglie d'oro (100m, 200m, 80m con ostacoli e staffetta 4x100m).

Alice Coachman fu la prima afroamericana a vincere una medaglia d'oro alle olimpiadi, saltando la misura di 1m 68cm. Edwin Henderson, uno degli storici che più ha analizzato le esperienze sportive afroamericane, sostenne l'uguaglianza tra le atlete di colore e le atlete bianche, riconoscendo allo sport la funzione di strumento di lotta contro le discriminazioni razziali, utile per il miglioramento delle condizioni sociali dei neri d'America (Vertinsky, Capitan, 1998). Tutto questo venti anni prima dei celebri episodi di Città del Messico 1968, quando fu evidente che lo sport potesse perseguire scopi dichiaratamente politici.

Il successo della Coachman, però, fu breve. Tornata in patria venne accolta come un'eroina e ottenne diverse agevolazioni dallo Stato in quanto vincitrice di una medaglia olimpica. Ma poi fu dimenticata e iniziò a lavorare come insegnante di educazione fisica e a supportare i giovani atleti afroamericani<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> <http://www.georgiaencyclopedia.org/nge/Article.jsp?id=h-731&pid=s-54>, consultato in data 24/6/2017

Il caso di Fanny Blankers-Koen ci dimostra, invece, come lo sport femminile fosse considerato anche nell'immediato dopoguerra inferiore rispetto al corrispettivo maschile. L'atleta olandese vinse quattro medaglie d'oro nella stessa Olimpiade, impresa che non si è mai più ripetuta al femminile e che invece aveva già compiuto lo statunitense Jesse Owens dodici anni prima. L'impresa di Owens era stata celebrata da tutti i giornali mondiali, ed era stata considerata un'impresa ineguagliabile: anche i maggiori periodici italiani, «Il Corriere della Sera» e «La Gazzetta dello Sport», sottolinearono la portata storica di quell'impresa, e fu l'unico caso di elogio verso un atleta nero nell'Italia del fascismo. Il giornalismo nazionale e internazionale, invece, non diede rilevanza all'impresa di Blankers-Koen, citata solo nella parte relativa ai risultati in tutti i giornali a dimostrazione di come l'interesse per lo sport femminile fosse ancora molto inferiore rispetto a quello maschile<sup>6</sup>.

Alle Olimpiadi di quattro anni dopo, quelle di Helsinki, le discipline femminili furono accolte con maggiore interesse, grazie anche alla prima storica partecipazione dell'Unione Sovietica ai Giochi.

L'esordio dell'URSS ai Giochi ebbe fin da subito profonde connotazioni politiche. I campi sportivi furono, assieme alla "conquista dello spazio", uno dei principali luoghi in cui si combatté la Guerra fredda. La squadra sovietica si presentò ai Giochi finlandesi con la percentuale di atlete più alta. Lo stesso fecero anche le altre nazioni del blocco dell'Est. L'ingresso nell'olimpico sportivo per l'Urss, infatti, sarebbe stato molto più difficile se avesse puntato solo sullo sport maschile poiché, nella preparazione degli atleti, i sovietici erano in ritardo rispetto alle nazioni occidentali. Per questo motivo i quadri dell'Urss decisero di puntare sulle medaglie che avrebbero potenzialmente potuto vincere negli sport femminili (Riordan, 1985, 123).

Tra il 1952 e il 1968, Unione Sovietica, Ungheria e Cecoslovacchia riuscirono ad ottenere importanti risultati nelle discipline olimpiche femminili soprattutto nella ginnastica artistica, da poco entrata nel calendario olimpico: la superiorità delle atlete

---

<sup>6</sup> Come ci ricorda Gaia Picardi nel suo "*Olimpia*", le imprese della Blankers-Koen vennero comunicate tramite la radio, strumento che però non permetteva un'informazione di ampio raggio che solo i quotidiani, in quel periodo, fornirono. Con gli anni, però, divenne un simbolo per le donne, dato che gareggiò alle olimpiadi dopo un doppio parto, dimostrando alle donne che non era necessario rinunciare alle proprie ambizioni per il fatto di essere diventata madre.

sovietiche fu evidente sin dall'inizio poiché conquistarono oltre la metà delle medaglie previste per questa disciplina.

I buoni risultati sportivi dei sovietici, tanto delle donne quanto degli uomini, erano riconducibili al profondo interesse che sin dagli albori della Rivoluzione le autorità sovietiche, Lenin *in primis*, avevano dimostrato nei confronti dello sport. A partire dagli anni Venti, l'educazione fisica fu organizzata secondo una sorta di piano quinquennale: in tutti i paesi sovietici fu introdotto un regime di ginnastica terapeutica che aveva l'obiettivo di ridurre l'assenteismo causato da malattie e infortuni, di aumentare la produttività e di correggere le abitudini igieniche di milioni di lavoratori nuovi alle fabbriche. Inoltre, lo sport fu usato dal comunismo sovietico e dell'intero mondo del "socialismo scientifico" per contribuire all'emancipazione delle donne, soprattutto nei piccoli centri in cui erano maggiormente escluse dalla vita politica e sociale, sia per legge che per consuetudine (Riordan, 1985).

Nel 1968, con la partecipazione della Germania dell'Est alle Olimpiadi (sino ad allora in nome della "pace olimpica" aveva gareggiato come Stato unitario assieme alle Germania dell'Ovest) si consolida la supremazia delle atlete dell'Est Europa: i successi delle tedesche democratiche furono schiacciati anche se spesso le loro carriere e le loro vite ebbero epiloghi drammatici<sup>7</sup>. Un decennio più tardi, le donne dell'Europa orientale erano, infatti, le più forti nel nuoto, nella ginnastica, nel canottaggio e soprattutto nell'atletica leggera nelle cui discipline stabilirono circa l'80% dei record del mondo (Hargreaves, 1994, p. 224). Nel 1976 le donne dei paesi comunisti conquistarono il 73% delle medaglie olimpiche femminili. Queste incredibili vittorie resero le atlete del blocco comunista vincitrici di medaglia delle vere e proprie eroine a livello internazionale. Questo fu il caso di Nadia Comaneci, vincitrice a Montreal nel 1976 di tre ori, un argento e un bronzo nella ginnastica artistica e di Olga Korbut, vincitrice nello stesso sport di tre ori e un argento alle olimpiadi di Monaco nel 1972, grazie alle quali la visibilità e la popolarità dello sport femminile aumentarono notevolmente, stimolando la partecipazione delle donne allo sport fuori e dentro i Paesi del blocco.

---

<sup>7</sup> Adesso è quasi certificato che le donne della Germania dell'est per ottenere risultati sportivi di così alto livello fecero un massiccio uso di sostanze dopanti, su tutte gli anabolizzanti, che costarono la vita, o quantomeno, la salute, a molte atlete. Il caso più eclatante fu quello di Heidi Krieger, pesista tedesca che, a causa del costante uso di anabolizzanti fu costretta a cambiare sesso. Rif. Articolo Corriere della Sera, *Heidi la campionessa è diventata uomo*, data 3/7/2000.

Il problema principale che si pose alle donne, già a partire dagli anni Quaranta, ma ancora di più dagli anni Settanta quando ottennero un parziale riconoscimento nell'ambito sportivo agonistico, fu il raggiungimento di pari opportunità nei luoghi decisionali, in cui avevano una rappresentanza pressoché nulla (Hargreaves, 1994, p. 221). I comitati olimpici nazionali, che avevano il controllo delle competizioni sportive nazionali, le Federazioni internazionali, che avevano il potere di proporre al Comitato olimpico eventuali nuove discipline da portare alle Olimpiadi, e il CIO stesso, che prendeva le decisioni ufficiali e definitive su tutte le questioni inerenti le Olimpiadi, erano organizzazioni di assoluto dominio maschile e maschilista. Tra il 1974 e il 1981 non ci furono donne fra i membri del CIO (Defrantz, 1995): l'unico modo che avevano le donne per avere una qualche influenza sul Comitato olimpico era partecipare a campagne in favore di alcuni componenti del CIO per condizionare almeno marginalmente il loro voto. Lord Killanin, presidente del CIO dal 1972, denunciò questa situazione, ma senza un'effettiva volontà di modificare lo *status quo*, perché né a lui né alla maggior parte dei membri del Comitato era gradita la presenza femminile all'interno del Comitato. Nel 1977, infatti, quando il CIO elesse dodici nuovi componenti, furono scelti solo uomini (Hargreaves, 2001). Bisognò aspettare il 1980, anno in cui divenne presidente Juan Antonio Samaranch, perché due donne fossero cooptate nel CIO. Samaranch le invitò a lavorare in varie commissioni del CIO e fece occupare loro posizioni di responsabilità nella segreteria (prima di questo momento solo una donna, Monique Berlioux, aveva ricoperto un ruolo importante del CIO, quello di direttrice dal 1973 al 1985, ma si trattava di una posizione amministrativa senza potere di voto) (Clare, 1989, pp. 452-453; Davenport, 1996).

A partire dalla presidenza di Samaranch il potere delle donne nel CIO divenne sempre maggiore, senza per questo mai arrivare a raggiungere il livello di quello maschile. A conferma della visione maschilista che ha caratterizzato il CIO anche alle soglie del XXI secolo, può essere interessante citare il caso dei "test della femminilità" aboliti solo nel 1999 ennesima riprova della volontà maschile di decidere su quali fossero i canoni per stabilire la femminilità di un'atleta (Ferguson-Smith, Ferris, 1991, pp. 17-20). Il "Sex Test" fu creato per impedire agli atleti di sesso maschile di partecipare a competizioni femminili e per «dimostrare biologicamente la superiorità sportiva

maschile» [traduzione dell'autore]<sup>8</sup>. L'interesse del CIO per la definizione biologica delle donne si manifestò, per la prima volta nel 1968, durante i Giochi olimpici di città del Messico, in un periodo in cui lo sport femminile ricominciava ad essere apprezzato in maniera più convinta dal pubblico olimpico, come ai tempi delle Olimpiadi femminili organizzate da Alice Milliat. Si riteneva che la mancata "femminilità" delle donne fosse legata ad "irregolarità cromosomiche" che, in molti casi, non costituivano affatto un vantaggio dal punto di vista sportivo (Ferguson-Smith, Ferris, 1991).

*Lo sport e l'emancipazione: il caso di Nawal el Moutawakel e Hassiba Boulmerka*

Se l'idea che lo sport potesse favorire l'emancipazione femminile fu sviluppata dall'Unione sovietica, essa nacque però con le profemministe suffragiste dell'Inghilterra vittoriana. Nel XX secolo questa idea si consolidò non solo nel mondo socialcomunista, ma anche nel mondo femminista inteso nel senso più ampio. I casi in cui lo sport è stato strumento di emancipazione femminile nel mondo occidentale sono infatti molti e la letteratura scientifica a riguardo è ampia. Più interessante è, allora, vedere come questo movimento di emancipazione si sia sviluppato nel mondo islamico, prendendo in considerazione l'esempio di due atlete che hanno gareggiato a cavallo tra gli anni '80 e '90.

Le donne musulmane si sono affacciate al mondo del professionismo sportivo e delle olimpiadi molti anni più tardi di quelle di tradizione cristiana. Per alcuni stati e alcune fazioni della religione islamica, infatti, lo sport femminile non è in linea con i valori musulmani. Secondo uno studio di Jennifer Hargreaves, lo sport femminile poté svilupparsi in Medio oriente grazie alle lotte delle sportive occidentali e alla visibilità che i giochi olimpici avevano dato allo sport al femminile (Hargreaves, 2001, p. 68).

La prima donna musulmana a vincere un'olimpiade fu la marocchina Nawal el Moutawakel che, nel 1984, a Los Angeles, gareggiò nei 400m ostacoli. La notizia della vittoria dell'atleta marocchina ebbe una risonanza mondiale, perché a tale vittoria, verificatasi in un periodo in cui i rapporti tra mondo occidentale e mondo mediorientale andavano sfilacciandosi sempre più, venne dato un valore simbolico: significava che un islamismo moderato esisteva e che i valori occidentali avanzavano anche nelle zone di

---

<sup>8</sup> Nel 1991, con la nuova Carta Olimpica sarebbe stato più giusto e corretto pensare a dei test che controllassero seriamente l'utilizzo, non solo in campo femminile, degli steroidi e degli anabolizzanti dato che in tutta la storia sportiva del '900 su oltre 10000 controlli furono riscontrate, secondo i dati della Ferris e della Fergusson, solo 15.

influenza islamica. Le risposte di El Moutawakel alle ovvie domande poste dai giornalisti, sullo chador, sul boicottaggio delle gare femminili da parte delle televisioni arabe, sulla reale libertà delle donne marocchine, allibirono i giornalisti pervasi da pregiudizi. El Moutawakel affermò che nel suo paese quasi nessuno portava il velo, che in Marocco le donne potevano uscire senza problemi e andare in discoteca, che in quel momento, a Casablanca, era in corso una festa per la vittoria della prima medaglia d'oro olimpica per il suo paese. Il re del Marocco, Hassan II, chiamò l'atleta per farle i complimenti, e decretò che a tutte le bambine nate nel mese di settembre (il mese dopo la vittoria olimpica di Nawal) fosse dato il nome dell'atleta vincitrice dell'oro. La vittoria di El Moutawakel fu uno spartiacque nella storia dello sport islamico perché mostrò all'Occidente un'altra faccia dell'Islam fino ad allora sconosciuta (Ghedini, 2008, p. 49).

In un'intervista recente l'atleta ha dichiarato che la sua vittoria ebbe un alto impatto sullo sport marocchino perché grazie ad essa lo sport femminile si era potuto evolvere e, a differenza del 1984 quando il mondo sportivo marocchino era maschilista e lei era la sola partecipante donna dell'intera squadra olimpica, dal 1984 in poi molte donne avevano iniziato a far parte di squadre musulmane.

Le speranze di El Moutawakel erano però ottimistiche: le condizioni sportive delle donne non ebbero i miglioramenti sperati dall'atleta marocchina. Otto anni più tardi, ci fu il caso di Hassiba Boulmerka, atleta algerina, che venne ripetutamente minacciata di morte a causa del suo abbigliamento che, secondo alcuni gruppi fondamentalisti islamici, non era rispettoso dei precetti del Corano.

Hassiba Boulmerka, nata nel luglio del 1968, visse in un periodo particolare della storia dell'Algeria, un periodo pluralista. L'Algeria guadagnò l'indipendenza dalla Francia nel 1962 e, per quasi trent'anni, un governo algerino moderato dal punto di vista religioso diede alle donne la possibilità di esprimere le proprie opinioni e di non seguire i dettami religiosi fondamentalisti. In questo clima politico Boulmerka poté coltivare il suo talento per la corsa: la politica del neo-presidente Chadli, in carica dal 1978, fu più moderata di quella del suo predecessore e, nonostante alcune carenze sul piano della politica per le donne (abolì per esempio l'educazione fisica per ragazze nelle scuole), portò avanti una politica non oppressiva. (Calchi Novati, 1998)

Nel 1991 Boulmerka fu la prima donna africana a vincere il Campionato del Mondo di Atletica Leggera (che era solo alla terza edizione) vincendo i 1500 metri piani. Assieme al compagno Nureddine Morceli, vincitore del titolo mondiale nei 1500 metri maschili, venne accolta in patria come un'eroina nazionale, festeggiata all'aeroporto da migliaia di tifosi e le venne consegnata la *Medaille du Mérite*, la più grande onorificenza del Paese (Hargreaves, 2001, p. 60). Il ministro dello sport algerino, che al tempo era una donna, Leila Aslaoui, dichiarò che entrambe queste vittorie dovevano essere applaudite da ogni singolo algerino e che le due medaglie d'oro avevano lo stesso identico valore. Purtroppo a differenza di Morceli, Boulmerka divenne rapidamente bersaglio dei militanti musulmani più intransigenti, incoraggiati dal rafforzarsi dell'islamismo fondamentalista algerino (da lì a poco ci sarebbe stato il colpo di stato militare per capovolgere il governo di Chadli in favore di una dittatura militare basata sul fondamentalismo islamico). Nelle moschee di tutte le città algerine, gli imam fondamentalisti, affiliati al Fronte Islamico di Salvezza, pronunciarono molti *Kofr*, dei disconoscimenti, contro Boulmerka. Questi *Kofr* vennero pronunciati a causa del suo abbigliamento durante la gara, considerato dai fondamentalisti irrispettoso e contro i precetti del Corano (Butcher, 1992).

Sino agli anni Novanta del secolo scorso, l'Algeria era uno degli Stati musulmani più liberali dell'Africa e del Medio Oriente, ma, quando il FIS divenne una potenza politica, con i suoi discorsi contro la secolarizzazione, la modernizzazione, l'occidentalizzazione, la situazione cambiò. Il FIS aveva, infatti, al centro della sua filosofia l'opposizione alle nuove libertà e alle nuove opportunità delle donne. Quando Boulmerka vinse i mondiali di atletica di Tokio, dichiarò che il suo pianto di gioia era «un pianto rivolto al cuore di tutte le donne algerine e arabe», e dopo la vittoria dell'oro alle Olimpiadi di Barcellona nel 1992, travolta dal conflitto tra Stato (ancora laico) e società civile (sempre più intransigente e vicina alle istanze fondamentaliste del FIS), dedicò la medaglia all'ex-presidente Mohammed Boudiaf, assassinato nel giugno del 1992 da fondamentalisti islamici e tenne un lungo discorso contro il fondamentalismo, in cui faceva appello ai giovani algerini affinché non seguissero la strada fondamentalista (Audisio, 1995).

Quell'anno fu costretta ad abbandonare l'Algeria, dove rischiava seriamente di morire per mano fondamentalista. Continuò ad allenarsi in Italia sino ai mondiali di Goteborg nel 1995, quando vinse nuovamente la medaglia d'oro nei 1500 metri e, nuovamente, subì minacce da parte di gruppi fondamentalisti. Per questo motivo decise di non

rilasciare più dichiarazioni contro il fondamentalismo, uscendo dal ruolo che si era autoassegnata e cessando di essere un simbolo per le donne islamiche. Ma idolo, per le donne algerine, lo era già. Dopo la sua vittoria a Tokio vennero stampati centinaia di manifesti con la sua foto e con la scritta «Hassiba non ha avuto bisogno della *Loi de Procuration* per vincere il mondiale», la legge che permetteva agli uomini capofamiglia di votare per le donne alle elezioni politiche.

Boulmerka è diventata una portavoce ed una ideologa, non solo per le sportive algerine, ma per le donne musulmane di tutto il mondo. Non ha mai rinnegato il suo credo islamico e non ha mai rifiutato le sue tradizioni: al contrario, ha sempre resistito all'idea popolare secondo cui Oriente e Occidente, Islam e capitalismo, siano realtà inconciliabili e in necessario conflitto fra loro, sostenendo invece che è possibile, prendendo il meglio della religione islamica e della filosofia occidentale, realizzare un islamismo perfetto.

### *Conclusioni*

Spesso, rileggendo la storia dello sport e degli eventi sportivi della società contemporanea si possono vedere in filigrana le vicissitudini politiche e sociali e, a volte, si possono comprendere meglio. Anche la storia della questione femminile e della lotta per l'emancipazione e la parità dei sessi può essere ritracciata sotto questa luce. Lo storico britannico Hobsbawm ha sottolineato l'importanza dello sport per le donne borghesi inglesi di fine Ottocento e durante il XX secolo. Da quel momento in poi, la storia sportiva femminile è andata di pari passo con le lotte politiche di emancipazione femminile. Se le prime rivendicazioni femministe risalgono alla fine del XIX secolo, figlie di una maggiore indipendenza delle donne borghesi e di una maggiore indipendenza dalla vita familiare, lo sport femminile si sviluppa in quello stesso arco temporale a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Secondo l'analisi dello storico britannico, fino agli anni Ottanta del XIX secolo per le donne «a parte la prostituzione di alto bordo (sorte rara, come oggi diventare stella del cinema), la carriera più promettente [...] era il matrimonio» (Hobsbawm, 1987). La possibilità di cercare una “fortuna” simile a quella del matrimonio, ma fuori dalle mura domestiche, fu data alle donne dallo sport. Lo sport, infatti, oltre a permettere ai due sessi di incontrarsi in contesti extra-familiari, emancipò in prospettiva, più la donna che l'uomo. Le donne, sia pure in un numero esiguo, entrarono nei nuovi Touring Club e nei Club alpini. Come abbiamo visto nella

prima parte del saggio, il momento in cui Alice Milliat si espose in prima persona per sostenere lo sviluppo dello sport femminile coincise con la fine della Prima guerra mondiale, a detta di molti storici, uno spartiacque fondamentale per l'emancipazione femminile. A partire dal 1915, infatti, i posti di lavoro di operai e contadini furono lasciati vuoti e occupati dalle donne. Per la prima volta, la donna cessava di essere semplicemente l'“angelo del focolare domestico” divenendo parte attiva nella società e nell'economia collettiva. Queste esperienze, di fatto, non erano nuove alle donne che in molti casi erano abituate già dal XIX secolo a contribuire all'economia lavorando nei campi e nell'industria tessile. Ma da questo momento in poi, il loro impiego si estese a nuovi settori, come la metallurgia, la meccanica, i trasporti, e iniziarono a svolgere anche mansioni di tipo amministrativo. La nuova consapevolezza delle donne non bastò, però, a completare il processo di emancipazione a causa del diffondersi in tutta Europa di movimenti fascisti o autoritari di destra che avevano tra le loro basi ideologiche una visione antifemminista in quanto le esigenze femminili erano subordinate a quelle maschili nei vari settori della vita civile, pubblica e privata. Nonostante questo, lo sport femminile nel periodo tra le due guerre ebbe un notevole incremento. Esso fu utilizzato soprattutto come un modo per educare le donne alla nuova politica familiare fascista e come strumento per migliorare la fertilità (De Grazia, 1993).

Il lungo percorso che ha portato le donne all'emancipazione in ambito sportivo è costellato di intoppi e difficoltà, le stesse contro cui la comunità femminile ha dovuto scontrarsi in ogni altro settore della società. Per secoli, ogni luogo di potere è stato abitato e gestito da uomini sempre restii ad integrare le donne negli apparati decisionali, e questo accadeva anche nel mondo dello sport: il CIO, come la IAAF erano interdetti alle donne e di conseguenza anche le olimpiadi lo erano. Ma quando, negli anni Venti, Alice Milliat fece la sua apparizione in quel mondo, non accontentandosi della posizione marginale a cui la società maschilista degli anni Venti relegava lei, le sportive e le amanti dello sport, decise di sfidare il CIO e tutti i suoi dirigenti: non potendo esporre al direttivo le proprie istanze dall'interno, sfidò le difficoltà, creando un'alternativa al CIO e ai Giochi olimpici di de Coubertin. Le tre edizioni dei Giochi mondiali femminili da lei fondati ebbero un inaspettato successo in termini di pubblico e di partecipazione a riprova del fatto che l'interesse verso lo sport femminile era vivo e forse solo latente. Attraverso Milliat, le atlete iniziarono a far sentire la propria voce e quando questa voce si fece così forte da non poter essere ignorata neppure nei luoghi

più sordi alle istanze delle sportive, iniziarono a crearsi degli spazi per le donne anche in quegli apparati decisionali che prima erano loro completamente interdetti. Tuttavia, pure con l'ingresso delle donne nel CIO e nella IAAF, il percorso di emancipazione non diventò improvvisamente agevole e scosceso: nel 1948 il numero delle discipline olimpiche femminili era ampio, e le imprese compiute dalle atlete in tutto comparabili a quelle dei colleghi maschi. Eppure i giornali tacevano di queste imprese o, peggio, denigravano lo sport femminile. Anche nel periodo del dopoguerra l'emancipazione della donna e la piena legittimazione dello sport femminile andarono di pari passo. Un esempio concreto è il caso dell'Italia: nonostante nel 1945 De Gasperi e Togliatti avessero spinto per l'estensione del voto anche alle donne e nonostante la costituzione garantisse l'uguaglianza formale tra i due sessi, di fatto restavano in vigore le discriminazioni del periodo fascista, su tutte quelle contenute nel Codice di Famiglia e nel Codice Penale. Il lento cammino verso l'emancipazione delle donne in Italia iniziò, quindi, con il diritto al voto, prima tappa di un percorso che ancora oggi non si può dichiarare concluso. Nel 1951 si ebbe la prima donna nominata in un governo, la democristiana Angela Cingolani. Nel 1958 fu approvata la legge Merlin che abolì lo "sfruttamento statale" della prostituzione e la minorazione dei diritti delle prostitute. L'anno successivo nacque il Corpo di polizia femminile e, nello stesso anno, uscì un libro destinato a fare scandalo: il libro di Gabriella Parca *Le italiane si confessano*. Un libro che raccontava le confessioni delle donne di ogni strato sociale in relazione all'altro sesso, soprattutto rispetto le prevaricazioni, i ricatti subiti e i diffusi pregiudizi. Due anni più tardi per le donne italiane si aprì la strada per la carriera diplomatica e da magistrati. Questi stessi anni che portarono un forte incremento dei diritti delle donne coincisero con una sempre crescente affermazione delle donne nel mondo dello sport. In questo stesso periodo, infatti, le discipline dell'atletica leggera passarono da sei a dieci, e fu inserita la gara degli ottocento metri, quella che tanto scalpore aveva destato alle olimpiadi del 1928. In quello stesso lasso di tempo divennero discipline olimpiche femminili anche l'ippica e il canottaggio, da sempre considerati sport maschili. L'ingresso dell'Unione sovietica ai Giochi aumentò, come visto, l'interesse nei confronti dello sport femminile, soprattutto poiché la Guerra fredda si combatté anche sui campi da gioco. Questa non fu l'unica circostanza che permise allo sport femminile di guadagnare visibilità e prestigio. La seconda ondata di femminismo degli anni Settanta e il progressivo aumento degli spazi sociali per le donne, favorirono l'incremento delle

discipline olimpiche. Tra il 1964 e il 1988 vennero introdotte nove nuove discipline nell'atletica leggera e undici nuovi sport. Furono soprattutto l'ingresso del ciclismo e delle distanze di fondo nell'atletica (3000, 10000 metri e maratona) a dare un segno tangibile del cambiamento del paradigma sportivo: queste discipline, per molti anni erano state considerate impraticabili per le donne a causa di una resistenza sportiva ritenuta deficitaria. In questi stessi anni l'aspetto fisico delle atlete di punta dello sport mondiale, particolarmente nell'atletica leggera, smise di essere considerato come una mascolinizzazione, e iniziò invece ad essere considerato in termini positivi modificando l'ideale stesso del corpo femminile: muscoli sodi e contorni definiti divennero sempre più un segno di bellezza oltre che di forma fisica, in contrasto con gli ideali di bellezza classica (Sassatelli, 2000).

Nonostante questi innegabili progressi ancora oggi non sono pochi i casi di atlete che subiscono o hanno subito critiche e discriminazioni. Se il lungo cammino delle donne alle olimpiadi è stato faticoso e partendo da una situazione di emarginazione ed esclusione si è oggi raggiunto il pieno riconoscimento dell'atletismo femminile, dobbiamo ammettere però che questo riconoscimento non è privo di coni d'ombra e di contraddizioni.

#### *Riferimenti bibliografici*

Cahan, Susan (1994). *Coming on strong. Gender and sexuality in twentieth century women's sport*. Harvard: Harvard University Press

Calchi Novati, Giampaolo (1998). *Storia dell'Algeria indipendente*. Milano: Bompiani.

Clare, Michel (1989). Juan Antonio Samaranch total commitment, *Olympic review*, 263-264, 452-453

Davenport, Joanna (1996). Monique Berlioux: her association Wight three IOC president. *Citius, Altius, Fortius*. 4 (3), 10-18

de Coubertin, Pierre (1911). Les femmes et l'escrime. *Revue Olympique*. 65, 78-81

de Coubertin, Pierre (1912). Les femmes aux jeux olympiques. *Revue Olympique*. 79, 109-111

De Frantz, Anita (1995). The Olympic games and women. *Olympic review*. XXV (5), 56-57

De Grazia, Victoria (2001). *Le donne nel regime fascista*. Venezia: Marsilio

Emery, Lynne (1985). An examination of the 1928 olympic 800 meters race for women. *North American Society For Sport History. Proceedings And Newsletter*. 30, 30

Felshin, Janet (1967). *Perspective and principals for physical education*. Hoboken: Wiley

Ferguson-Smith M. A., Ferris Elizabeth A. (1991). Gender verification in sport: the need for change? *British Journal Sport Medicine*, 25 (1) 17-20

Gerber, Ellen (1974). *American Women in sport*. Boston: Addison-Wesley

Ghedini, Rudi (2008). *Il compagno Tommie Smith*. Golena edizioni.

Greendorfer, Susan (1991). *Learning experiences in sociology of sport*. Champaign: Human Kinetics Publisher.

Guttman, Allan (1991). *Women's sport. A history*. New York: Columbia University Press

Hargreaves, Jennifer (1994). *Sporting female: critical issues in the history and sociology of women's sport*. Londra: Routledge.

Hobsbawm, Eric (2005). *L'età degli imperi 1875-1914*. Bari: Laterza

ID. (2001). *Heroines of sports: the politics of difference and identity*. Londra: Routledge.

IOC (1911). Minutes of the Annual Session of the IOC, *Bulletin du Comité International Olympique*.

IOC (1967). *The Olympic Games*. Losanna: The International Olympic Committee

IOC (1935). Participation des femmes aux jeux olympiques. *Bulletin Officiel du Comité International Olympique*. 28, 14-15

Leigh, Mary (1974). Pierre de Coubertin: A man of his time. *Quest*, XXII (1), 19-24

Leigh, Mary H., Bonin, Thérèse M. (1977). The Pioneering Role Of Madame Alice Milliat and the FSFI in Establishing International Trade and Field Competition for Women, *Journal of Sport History*, 4 (1), 72-83

Lenskyj, Helen (1987). *Out of bounds: women, sport and sexuality*. Toronto: Women's press.

ID. (1988). *Women, sport and Physical activity: research and bibliography*. Ottawa: Fitness and Amateur sport.

- ID. (1992). *Applied sociology of sport*. Champaign: Human Kinetics Books.
- Mitchell, Sheila (1977). Women's participation in the Olympic Games: 1900-1926, *Journal of Sport history*, 4 (2), 208-228
- Piccardi, Gaia (2004). *Olimpia*. Roma: Gallucci editore
- Riordan, James (1985). Some Comparisons of Women's Sport in East and West. *International Review for the Sociology of Sport*, 20 (1-2), 117-126
- Salvini, Alessandro (1982). *Identità femminile e sport*. Firenze: La Nuova Italia
- Sassatelli, Roberta (2000). *Anatomia della palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo*. Bologna: Il Mulino
- Shinabargar, Nancy (1995). *Sessismo e sport. Una critica femminista*. Roma: Esi
- Tarasouleas, Athanasios (1997). Stamata Revithi, alias Melpomeni, *Olympic Review*, XXVI (17), 53-55
- Tarasouleas, Athanasios (1997). The female Spyridon Louis, *Citius, Altius, Fortius*, 1 (3), 11-12
- Vertinsky, Patricia, Captain, Gwendolyn (1998). More Myth than History: American Culture and Representations of the Black Female's Athletic Ability. *Journal of sport history*. 28 (3), 532-561

Matteo Monaco è dottore di ricerca in Storia contemporanea. Ha ottenuto il titolo con lode nell'anno accademico 2016 con una tesi dal titolo "L'uso politico dello sport in Italia nel Secondo dopoguerra (1945-1960)". Si occupa principalmente di storia sociale del XX secolo con particolare attenzione alla questione del tempo libero e dello sport negli anni Cinquanta del Novecento. Ha partecipato a diversi congressi internazionali sul rapporto tra sport e società. È membro della Siss (Società italiana di storia dello sport) ed è commissario della Sezione "Tradizioni culturali e beni orali" del dipartimento di "Beni culturali sportivi".

*Matteo Monaco* is PHD in contemporary history. He gotten the title in the academic year 2016 with a thesis from the title "The political use of the sport in Italy in secondo postwar (1945 -1960)". He mainly deals with social history of the XX century with particular attention to the leisure and the sport in the fifties of XX century. He has participated in different international congresses about the relationship between sport and society. He belongs to the Siss (Italian Society of sport history) and is commissioner of the Section "Cultural traditions and oral history".